PRENDENDO LA LAUREA
IN AMBE LEGGI
NELLA REGIA UNIVERSITA' DI TORINO

IL SIGNOR CONTE

VINCENZO BOGINO

DI MIGLIANDOLO

ALUNNO DELLA REALE ACCADEMIA.

RIME

DI FELICE NICCOLO' DURANDO
TORINESE.

IN TORINO MDCCL.
Nella Stamperia di GIAMBATISTA FONTANA.
CON PERMISSIONE.

Quel, ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro.

Ariosto Canto 1. st. 3.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CONTE

FELICE NICCOLO' DURANDO.

NON v' arroſſite, Signor Conte, non v' arroſſite, ſe uno, che grazioſamente col titolo di amico avete più volte onorato, in queſto dì, che è per voi di ſomma conſolazione, una pubblica teſtimonianza di quel giubbilo, ed allegrezza, ch'egli altresì prova, ſinceramente vi porge. A ciò lo ſtringono gl' infiniti favori da voi compartiti, per li quali molto egli vi ſi confeſſa tenuto: lo muovono le eccellenti voſtre qualità, e prerogative, che volentieri ora taccio per non turbare la voſtra modeſtia,

 che

che di sua propria virtù contenta le altrui acclamazioni non ama : e lo spinge una ferma opinione ch' ei porta , cioè che altri mosso dal vedervi sì applaudito , e lodato, viepiù s' accenda , ed infiammi per onesto desiderio di gloria a coltivare quell' arti , e scienze , con tanta industria da voi conseguite . Accettate pertanto queste poche sue Rime , che la vostra virtù gli ha fatto concepire , la divozione , ch'ei vi conserva ha formate , e la brama di stimolar altri a seguirvi ha prodotte : che in esse certamente nulla ravvisar voi potrete , se non che picciola parte di quegli affettuosi , ed umili sentimenti , ch' egli in petto ha nudrito fin da quel giorno , che ha avuto la sorte di conoscervi , e dedicarvi se stesso .

VIle augel dunque, che le inferme piume
Dal sozzo fango, v' giace, erger non puote,
Punto d' invidia con alpestri note
Spesso al canto sfidarmi osa, e presume?

Me, cui sacro furor del Febeo Nume
Sovente il caldo petto agita e scuote
Tanto, che m' ergo ove dall' auree rote
Spande per l' universo il vital lume?

Poichè dolce cagion di gioja il petto
M' inonda in rimirar di lauro adorno
Fra tanti plausi il mio gentil Signore:

Formar voglio tai versi in fargli onore,
Onde ai Saggi derivi almo diletto;
N' abbia vergogna il vile augello, e scorno.

L*Ascia ratto del ſacro Aonio monte*
La freſca ombroſa grotta, o caſta Diva,
Laſcia quel puro ineſſicabil fonte,
Che intorno i fiori, e la verd' erba avviva:

E del Po vieni ſu la manca riva
A veder come al mio diletto Conte
De' dotti Padri tra gli applauſi e viva
Cinta è d' allor la giovinetta fronte;

Indi un bell' inno dal Toſco arco ſcocca
Narrando come allor, ch' egli apre e moſtra
Le leggi, pende ognun dalla ſua bocca:

E quante aſpetta chiare opre leggiadre
Da lui la ſaggia comun patria noſtra,
Da lui, ch' è figlio di sì illuſtre Padre.

Già

Già la vermiglia Aurora uſcita fuori
Suo freddo veglio abbandonato avea,
E rugiadoſe erbette, e vaghi fiori
A piene man dal grembo ſuo ſpargea:

Ed io di ſelva negli amici orrori,
A cui le frondi un venticel movea,
Mentre garrivan gli augellin canori,
Molli verſi al tranquillo aer ſcioglica:

Quando vidi tremar più fortemente
La pianta, che amò Febo in uman volto,
E uſcir ne udii queſto mirabil ſuono:

Dal dì, che in arbor trasformata io ſono,
Non ebbi unqua un piacer, quant' or, che avvolto
Ho un verde ramo a così dotta mente.

LA saggia, e casta vergine, a cui pende
Sino ai piè dalle spalle un vago manto
Candido sì, che non è bianca tanto
Neve, che in alpe dal Ciel lenta scende,

Che di vivo rossore il viso accende
Or, che ti siede gentilmente accanto,
Mentre io sciolgo il mio rozzo, ed umil canto
A mostrar la virtù, che in te risplende:

La tua bella Modestia è, che le gote
Di purpureo color tinge, se sente
Vento leggér, benchè di giusta lode.

O d' un' alma sì pura amabil dote,
Cui cerca invano d' imitar la gente
Che è sol ricetto di malizia, e frode!

Se

SE colà ſpazj, ed erri, Alma beata,
Nel ſacro boſco degli Eliſj mirti,
Dacchè a noi morte di ria falce armata
Volle ſul fior di freſca età rapirti:

Qual mai per sì felice alma giornata,
In cui da' ſaggi ed onorati ſpirti
E' al tuo Figlio d' Allor la teſta ornata,
Devi pura letizia al cor ſentirti?

Ma che? par ch' io ti veggia in bianca gonna
Seder feſtoſa al tuo VINCENZO a canto,
Udendo il ſuon delle auree ſue parole.

Sì; pur ſe' quella fortunata Donna:
Ecco io t' inchino: e in così dire intanto
Ratto mi ſparve, come l' ombra al Sole.

Placida auretta, che in sì augusto loco
Vai scotendo le pronte, e lievi piume
Or che dal cerchio l' Apollineo lume
Fende la terra col più ardente foco:

Se de' vati il pregar non prendi a gioco,
A lui, ch' or fuori del volgar costume
Versa d' aureo parlar sì largo fiume,
Intorno batti tue fresch' ali un poco.

Odi com' ei ragiona, e come intanto
Sua dotta fronte, che il bel Lauro aspetta,
E' di caldo sudor molle e bagnata?

Spira tosto, e il rinfresca: io dell' aurata
Cetra le corde tento: e in dolce canto
Le tue lodi dirò, placida auretta.

O Lieto, ameno, e dilettevol monte,
Che del fiume real sul destro lato
Superbo innalzi l' orgogliosa fronte
D' allegre viti, e bel palagio ornato:

O di Najadi albergo, o vivo fonte
Da verdi faggi, e lenti salci ombrato:
Frondoso bosco, v' spesso agili e pronte
Aurette spiran lusinghevol fiato:

Canori augei, che tra le scosse foglie
Garrite in dolci armoniosi accenti
Scherzando punti da soave amore:

Oggi 'l vostro Signor tra dotte genti,
Che gli fan plauso d' ogn' intorno, e onore,
Frutto delle fatiche il lauro coglie.

Tu, che volgendo alla ragion le ſpalle
Sol ſiegui quel, che i ciechi ſenſi alletta,
E quaſi greggia in paſcolar l' erbetta
Non alzi 'l viſo da queſt' ima valle:

Guarda come Coſtui per arduo calle
Sal d' erto monte ſu l' alpeſtre vetta,
Ove aſſiſa in real trono l' aſpetta
Donna, ch' ha il brando per punir chi falle:

Mira con quanta lena ei move i paſſi,
Nè ferma il piè per luſinghevol canto,
O per quegli, ond' è ingombro, orridi ſaſſi.

Eccolo giunto in cima: e al crin l' allero
La Dea gli cinge, con cui terga il pianto
A' pupilli ſu gli occhi in mezzo al foro.

SIGNOR,

SIGNOR, che del possente
Nostro Monarca, e Padre
Vegli fido Ministro al soglio accanto,
E fissa hai la tua mente
A belle opre leggiadre
Sedendo all' ombra del real suo manto:
Oggi che il laureo serto
Al tuo Figlio maggior Temi comparte,
Della mia musa a celebrarlo volta
I rozzi versi ascolta:
E se manca l' ingegno, e manca l' arte,
Che uguagliar possa il merto
Di tanto alto soggetto,
Ti sia del vate il buon volere accetto.

A che mai è ſimile
L' alto ſuo ſpirto ornato,
Che di tante ſcienze ha fatto acquiſto:
E ch' ogni coſa vile
Fuggir, come un irato,
E velenoſo ſerpe, ognor fu viſto?
Dee belle di Parnaſo,
Che fanciullo ſeguì con tanto amore,
Se a mie preghiere orecchio unqua porgeſte,
Spiratemi celeſte
Foco, e dell' immortal voſtro valore
Or fatemi tal vaſo,
Ch' io poſſa dire almeno
Parte di quello, ch' ho naſcoſto in ſeno.

Ei ſembra un arbuſcello ,
Che poſe il buon Cultore
In ſu la freſca , ed odoroſa ſponda
D' un limpido ruſcello ,
Che col ſuo vivo umore
Lento ſcorrendo ognor riga ed inonda .
Creſce felice , e adorno
Di verdeggianti foglie ognun lo mira ;
Che ſovra lui ſuoi dardi 'l Ciel non ſcocca ,
Nè la gragnuola il tocca ,
Ma tiepid' aura dolcemente ſpira
Ognora a lui d' intorno ;
Ed egli a tempo tutti
I rami piega al ſuol carchi di frutti .

Parmi

Parmi aquila, che ſtende
A grande ed alto volo
Generoſa le franche e pronte piume,
Ove più vivo ſplende
Chi per l' immenſo polo
Il cocchio guida del diurno lume;
Nè mai verſo la terra,
Come timido ſuol paluſtre augello,
Che alzar non può le penne inferme e frali,
Abbaſſa le fort' ali:
Ma la folgor temprata in Mongibello
Colle ſue branche afferra,
E ſu la porta a Giove,
Ch' a un cenno ſolo l' univerſo move.

Egli è ſpalmata nave,
Che va leggera e ſnella
Dell' aperto Ocean ſu l' ampio dorſo,
E il furiar non pave
D' orribile procella,
Che ſcorre irata, e le contraſta il corſo;
E avendo arbore e ſarte
Intere e franche 'ndarno Eolo ſcatena
Dalla cupa caverna i fieri venti,
E l' atre onde frementi
Alza dal fondo, ed agita l' arena:
Che il buon nocchier dall' arte
Fra tai perigli ſcorto
Salve conduce le ſue merci 'n porto.

Somiglia agil destriero,
Che senza alcun ritegno
Trascorre alzando la ferrata zampa,
E appena in sul sentiero
Ov' egli passa un segno
Del suo veloce e celere piè stampa:
Che dalle nari foco
Spargendo, va con tale e tanta fretta,
Che a paragon di lui parrebbe lento
Su le sue piume il vento,
O se dal Ciel piombasse ignea saetta,
Insin che al fisso loco
Arriva, e quivi gode
Del suo rapido corso un' ampia lode.

O voi, cui largo diede
Delle sue grazie il cielo
Per gran ventura gl' intelletti sani:
Ora voi fate fede
Di ciò, che sotto il velo
Stassi nascosto de' miei versi strani;
E con stil vago, e altero
Spiegate come egli è felice pianta,
Che bella e verde i pomi suoi produce;
Augello che alla luce
Il volo drizza; e corridor, che vanta
Piè celere, e leggero;
E ben provisto legno,
Che franco passa per l' ondoso regno.

Canzon cresciuta tra severi studi,
Onde 'ngombra è mia mente,
Vanne al saggio Signore umilemente.
E se i gravi pensier cessando un poco
Volgerà 'l guardo su tuoi bassi fogli,
E darà ai versi loco
Digli: benigno accogli
Me, e del mio padre al troppo ardir perdona
Che quel poco, ch' ei può, tutto ti dona.

TEtro penſier, che la Città dolente,
E il nero fiume laſci, e lo mio petto
Hai per fida tua ſtanza omai eletto,
Ognor pungendo l' affannata mente.

Poichè VINCENZO di virtute ardente
E' di vero ſaper fermo ricetto
Attorniato il crin di lauro eletto
Ha da sì dotta, e venerabil gente:

I foſchi vanni da me lungi ſpiega,
Ed a Cocito torna, ove alle lorde
Tue amiche belve reſpirar ſi niega:

Che ſol gioja ora m' empie, e vago canto
Sciolgo tentando le dorate corde
Della mia Cetra, ch' era volta in pianto.

Non

NOn così tempestosa, e torbid' onda
Nudo scoglio co' flutti ognor flagella,
Se avvien che cieca orribile procella
Volga l' ampio Oceano, e lo confonda:

Come con arti, e vezzi, onde si abbonda
De' nostri dì la prima età novella,
L' egra mente dell' uomo al male appella,
E con frodi la batte, e la circonda.

Onde al mirar, che in così fresca etate
Hai già tanto saper nell' alma accolto,
E del famoso allor le tempie ornate,

Ognun grida: Costui certo ognor ebbe
Fisso lo sguardo nel paterno volto,
Poichè 'n virtù sì giovinetto crebbe.

Quando

Quando il ciel s' apre, e dell' età ventura
Scopro nel fosco grembo i varj eventi,
Ch' escon di mano a lui, che gli elementi
Regge con infinita arte e misura;

Parmi veder, che alle mie patrie mura,
V' son sì tue virtù note e presenti,
Te, Ignazio, rapiran beate genti
Presto commesse alla tua guardia, e cura.

E a qual non giungerà gloria, e splendore
Le tue tracce seguendo anche il Nipote,
Che d' ogni pregio coglie il più bel fiore?

E per cui gioja inonda oggi il tuo core
Mirando come di rossor le gote
Pinga modestamente in tanto onore.

L' argentea nube, ch' ora Febo ardente
Pinge d' almi color, mentre discende
Dai cristallini cerchi, e lentamente
Questo molle, e tranquillo aere fende,

Ecco, si schiude a' nostr' occhi, e repente
Appar donzella, che com' astro splende,
Cui dell' arbor, che 'l fulmine non sente,
Dalla man manca un verde ramo pende.

Ecco, un serto ne forma, ed in cortese
Atto al possente suo Campion s' appressa,
E, al crin gli cinge l' immortal corona.

Chiara voce dall' alto intanto suona,
Ben felice tu se', poichè la stessa
Astrea dal Cielo a coronarti scese.

CHi mi dà il foco di color, che Achille,
E 'l pio Trojan cantaro, e chi le rime
Del Tosco, che di Pindo in sù le cime
L' aria infiammava di Febee faville,

Sì ch' io con mille eletti versi, e mille
L' alto nome di lui, ch' ora sublime
Per l' erta via d' onor l' orme sue imprime,
Volar facessi per le Lazie ville:

E dimostrassi alle venture genti
Di così chiaro Spirto a parte a parte
I veri pregi, e le virtudi ardenti

E con vivi color mia debil penna
Pingesse in dotte, e ben purgate carte
Quello, ch' or solo oscuramente accenna.

Spirto gentil, che al decim' anno appena
Giunto se' di tua fresca e verde etate,
E pur di gloria con sì franca lena
Per arduo calle l'orme hai già calcate;

Ratto volgi la fronte alma e serena
Festoso al tuo maggior diletto Frate,
Cui 'l ciel diè 'ngegno di sì larga vena,
Che d'allor già le tempie ha circondate:

E mira come s'accostando al grande
Tullio, ch' or spesso ascolti avidamente,
Pura e netta eloquenza intorno spande.

Come lieti in l'udir Paulo, ed Ulpiano
L'oscure leggi aprir sì dottamente
Plaudon con voci, e allegro suon di mano!

ARbor felice, la cui ſacra fronde
Allor, che Febo vibra i rai più ardenti,
Mi fa freſca e gradita ombra ſoventi
Al roco e lento mormorar dell' onde;

Ove giacendo ſu l' erboſe ſponde,
Lunge dalle profane avverſe genti,
L' aure vo empiendo di veraci accenti,
Cui dalle rupi aſcoſa Eco riſponde;

Poichè da te fu ſvelto il verde ramo,
Ch' oggi de' cinger l' onorata teſta
Di quel Signor, che tanto apprezzo, ed amo;

Su tua ſcorza s' incida in lettre d' oro:
Ognun ſi fermi, che la pianta è queſta,
Che diè a VINCENZO il diſiato alloro.

Quella,

Quella, che appesa a verde alto cipresso
Or leggermente l' aura agita e scote,
Cetra, con cui di dolci e chiare note
Quest' aria empiva il mio buon padre spesso,

Se mi fosse trattar oggi concesso
Che il mio VINCENZO, a cui le molli gote
Bionda piuma coprire ancor non puote
Ha 'l verdeggiante lauro al crine annesso

Qual spiegherei di rime aureo tesoro
In raccontar i pregi e virtuti, onde
Quell' alma bella ognor s' orna e s' ammanta.

Ma poichè il Ciel su me grazia cotanta
Non piove, taccio; e ne favelli il coro,
Ch' a sua chioma intrecciò l' immortal fronde.

IL FINE.